

AII



Il volume è stato realizzato nell'ambito delle attività promosse dal Comitato di Salerno per il Centenario della Prima guerra mondiale e pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione dell'Università degli Studi di Salerno.

Guerra e pace

Da Vittorio Veneto
al nuovo ordine globale

a cura di

Roberto Parrella

Presentazione di

Giovanni Stucchi

Contributi di

Juhasz Balázs

Beatrice Benocci

Alfonso Conte

Giuseppe Della Torre

Alessandro Mazzetti

Roberto Parrella





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2292-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2019

Indice

7 Presentazione
Giovanni Stucchi

9 Introduzione
Roberto Parrella

Parte I

L'Italia di Vittorio Veneto

23 Dopo la vittoria. Crisi e caduta del Governo Orlando
Roberto Parrella

89 Il liberale Carlo Alberto Alemagna nella “conflagrazione europea”
Alfonso Conte

121 Regia Marina e Grande guerra: un cambio di prospettiva necessario
Alessandro Mazzetti

Parte II

L'Italia e i nuovi assetti geopolitici

145 Il ruolo economico-finanziario e, per tale via, “militare” del Tesoro americano sul fronte italiano, 1917-1919
Giuseppe Della Torre

161 L'Ungheria nell'assetto imperiale allo scoppio della
pace
Juhasz Balázs

173 L'Europa e i nuovi assetti geopolitici. Le istanze dei
popoli del centro Europa e l'Italia di Sonnino
Beatrice Benocci

213 *Indice dei nomi*

221 *Autori*

Presentazione

GIANNI STUCCHI*

Nel ruolo di Presidente mi capita spesso di partecipare a iniziative culturali sulla Grande guerra, in specie nell'ultimo anno, in cui si è celebrato il centenario della Vittoria, ma accade altrettanto spesso che tali eventi rimangano senza seguito e che ciò che viene detto — interventi talvolta davvero illuminanti e di spessore — vada perduto.

Ecco perché sono particolarmente compiaciuto dell'Università di Salerno che in più occasioni ci ha ospitato e che ora presenta questo interessante volume, quale testimonianza di un lavoro di studio e ricerca non episodico ma di lungo periodo su quei drammatici 41 mesi della Grande guerra.

Confesso che da sempre sono un appassionato ammiratore di una generazione di italiani che ha combattuto una guerra tra le più crudeli della storia dell'umanità, figlia della rivoluzione industriale, sopportando sofferenze indicibili e sapendo reagire ad una sconfitta, Caporetto, che avrebbe portato alla disfatta eserciti e nazioni apparentemente ben più saldi della nostra.

E invece L'Italia, il suo Esercito e, in particolare, fatemelo dire con orgoglio, i suoi Fanti, seppero reagire con prontezza, spirito di sacrificio e amor di Patria: concetti questi cui al giorno d'oggi non si fa più ahimè riferimento, per timore di

* Presidente Associazione Nazionale del Fante.

scadere nella retorica o per tema di essere ascritti ad un nazionalismo di parte.

Spesso, nella mia partecipazione a incontri di studio, al di là della qualità degli interventi e della competenza dei partecipanti, mi incuriosisce la presenza di numerosi studenti, non solo universitari, ma anche liceali, provenienti dalle scuole della provincia. È tra loro che, infatti, preferisco sedermi, per comprendere il loro punto di vista, per capire se vi sia distanza tra la mia visione e la loro su avvenimenti tanto lontani nel tempo e che tuttavia costituiscono l'origine profonda della nostra comunità nazionale. Li ho sentiti e ascoltati sempre con grande interesse e, alla fine, ho compreso che anche per loro, che avevano cercato notizie della Grande guerra anche nella loro tradizione familiare, il Centenario ha assunto un significato attuale e che spetta ai professori, agli studiosi o ai semplici cultori della materia, fornire continue occasioni per approfondire la Storia e custodire e trasmettere alle nuove generazioni il ricordo di quanti si sacrificarono in guerra, nella purtroppo vana speranza che fosse davvero l'ultima.

Il mio auspicio è che questo volume possa essere, soprattutto, uno strumento di riflessione e comprensione per le giovani generazioni perché il nostro patrimonio valoriale si possa riverberare nelle sfide dei perigliosi tempi futuri.

Introduzione

La Prima guerra mondiale tra storia e storiografia:
aspetti e problemi

ROBERTO PARRELLA*

Occasione per riflettere sui caratteri e gli effetti della Prima guerra mondiale, la ricorrenza dei cento anni dal suo inizio ha consentito di ridiscutere la dimensione diplomatico–militare, politico–economica e socio–culturale del conflitto. Il tema ha suscitato sempre l'interesse degli studiosi che, sebbene da prospettive diverse, si sono mostrati generalmente d'accordo nel considerare quella vicenda così complessa e ricca di implicazioni come la svolta di un'epoca¹. Il che non significa, tuttavia, parità di vedute o assenza di divergenze riguardo a cosa di preciso la Grande guerra sia stata e quali conseguenze da essa derivarono. Le interpretazioni di volta in volta proposte circa l'effettiva portata del conflitto hanno alimentato una lunga serie di discussioni tra storici di diverso orientamento ideologico.

Non a caso, mezzo secolo dopo la sua conclusione, Rosario Romeo evidenziava come la storia non avesse accettato ancora che nel passato europeo vi fosse stata una Prima guerra mondiale. Permanevano allora gli interrogativi «se

* Professore associato di Storia contemporanea delle relazioni internazionali, Università degli Studi di Salerno.

1. Su cui D. SACCO, *Per una storia della storiografia classica: la Prima guerra mondiale e il 1917*, in «Eunomia», VI, 2, 2017, pp. 609–612.

tanta somma di perdite umane e di sacrifici fosse in sé necessaria e giustificata dai risultati, o se invece» quel conflitto dovesse «giudicarsi colpa ed errore fatale di uomini e di classi dirigenti, o addirittura prodotto di un accecamento suicida da parte dei popoli più avanzati e civili del mondo»². A suo avviso, si trattava di domande che, pur nascendo «da autentiche e insopprimibili esigenze della coscienza civile e morale», non potevano avere alcuna «risposta soddisfacente sul terreno storico». Una tale risposta, secondo lui, avrebbe comportato unicamente delle «ipotesi su ciò che sarebbe o non sarebbe potuto accadere se un così grande evento non si fosse realizzato». Ma avendo le ipotesi, «anche le meglio ragionate», a proprio fondamento «solo il sussidio dell'immaginazione», per Romeo occorre che il conflitto mondiale fosse considerato al pari delle «guerre puniche, le crociate o la guerra dei Trent'anni», affinché potessero ricostruirsi esattamente, «in questo come negli altri casi», i fatti e i loro successivi esiti, i quali costituiscono tuttora «tanta parte della nostra realtà di oggi».

L'indagine storiografica ha permesso d'interpretare via via il conflitto non solo nella sua più ampia qualificazione periodizzante, come fine dell'antico regime, inizio di una nuova guerra dei Trent'anni o principio di uno *short twentieth century*³. Essa è riuscita a fornire anche una valutazione della guerra in rapporto al suo estendersi oltre gli spazi puramente territoriali, quale vicenda, cioè, dell'universo mentale, memo-

2. R. ROMEO, *La Prima guerra mondiale*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», 59, 1968, p. 3, ora in *Id.*, *L'Italia unita e la Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 141.

3. A.J. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1982; E. NOLTE, *Nazional-socialismo e bolscevismo: la guerra civile europea, 1917-1945*, 1989; E.J. HOBBSBAWM, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995.

ria di un'epoca o sfida globale⁴. Queste prospettive di studio sono emerse pure in Italia⁵, dove la retorica celebrativa della guerra patriottica di matrice liberale, che il fascismo aveva fatto propria per costruire il mito su cui fondare il regime mussoliniano, ha caratterizzato a lungo la versione risorgimentale di una dolorosa, ma condivisa esperienza bellica capace di rafforzare il senso identitario della comune appartenenza nazionale. A tale versione dei significati e delle eredità del conflitto, praticata acriticamente ancora per circa vent'anni dall'avvio della Repubblica nel Paese, sono andate intanto contrapponendosi, al tempo dello scontro Est-Ovest, le elaborazioni ispirate al marxismo, in cui la guerra, espressione della lotta interimperialistica, era condannata per la spietatezza dei combattimenti, lo scarso acume delle classi dirigenti e la violenza adoperata dai governi e dai comandi militari verso ogni protesta e resistenza popolare o dei combattenti. Gli intellettuali di sinistra, dunque, miravano anch'essi a costruire un mito, quello della guerra capitalista, per evidenziare il dissenso contro lo Stato nella società e al fronte, nonché il carattere essenzialmente autoritario dell'Italia pre-fascista.

Del pari, la cultura cattolica ha espresso le divisioni esistenti allo scoppio della guerra al suo interno tra una compagine più intransigente e neutralista e un'altra più modera-

4. P. FUSSEL, *La Grande guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 1984; E.J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1985; O. JANZ, *1914-1918. La Grande guerra*, Einaudi, Torino 2014; L. SONDHAUS, *Prima guerra mondiale. Una rivoluzione globale*, Einaudi, Torino 2018.

5. *1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, a cura di S. Neri Serneri, Viella, Roma 2016; *La Grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, il Mulino, Bologna 1986; A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007; E. DI RIENZO, *L'Italia e il primo conflitto "globale"*, in «Nuova Rivista Storica», CI, III, settembre-dicembre 2017, pp. 750-790.

ta e possibilista nei confronti del conflitto. Pertanto, essa ha delineato le reazioni di ostilità pregiudiziale verso la guerra e l'intervento italiano proprie delle posizioni più tradizionaliste, ma anche il lealismo e perfino la solidarietà patriottica diffusi nelle gerarchie ecclesiastiche, nel clero e tra i fedeli. In tal modo, ad esempio, è stato provato come, oltre alle posizioni contro la guerra allora presenti tra gli alti prelati, particolarmente efficaci si rivelassero sulle masse gli orientamenti in senso pacifista manifestati dai parroci nelle campagne. Allo stesso tempo, tuttavia, si è documentato pure quanto ormai i valori della nazione fossero ben radicati nella società religiosa, molto vicina alle posizioni del Governo, impegnata in un complesso progetto di penetrazione e di supplenza dello Stato laico con le attività di assistenza pubblica o l'azione dei cappellani militari in trincea⁶.

Del tutto legittimi appaiono, dunque, i dubbi sollevati all'epoca da Romeo, per il quale gli esponenti della classe dirigente italiana, che dell'intervento a fianco dell'Intesa erano stati i più convinti assertori, avevano vissuto nei mesi della neutralità «l'angoscia di una scelta decisiva»⁷. A Salandra, Sonnino, San Giuliano quella scelta, pur rivelandosi angosciosa sia per la gravità della prova a cui il popolo italiano sarebbe stato sottoposto, sia per la consapevolezza che anch'essi avevano della debolezza economica e militare del Paese, era sembrata necessaria tanto a salvaguardare la posizione internazionale del Regno quanto a trarre concreti vantaggi dalla crisi europea in rapporto alle proprie aspirazioni territoriali. Non di un loro «tradimento ai danni degli alleati di ieri» si sarebbe trattato, quindi, per Romeo, secondo il quale diversi erano i motivi che avevano indotto il Governo e una parte del Paese

6. D. SACCO, *Per una storia della storiografia classica*, cit., pp. 618–624.

7. R. ROMEO, *L'Italia unita e la Prima guerra mondiale*, cit. p. 150.

a decidersi per l'intervento. A suo avviso, ritenere che la classe politica avesse tradito un'alleanza di trent'anni mostrava quanto fossero «insufficienti le categorie del giudizio morale, valide nella sfera individuale e privata, quando siano trasferite nella sfera delle cose pubbliche e politiche». Inoltre, a detta di Romeo, sebbene il conflitto, contrariamente alle previsioni dei responsabili politici e militari, si presentasse di lunga durata, nel Paese «i più [lo] accettarono con una forza di rassegnazione e un senso del dovere che fa della “Grande guerra” il momento in cui il popolo italiano diede la massima prova di coesione civile di tutta la sua storia»⁸.

Per lo storico siciliano, occorre che l'errata valutazione del corso della guerra e il non aver saputo cogliere il vantaggio iniziale sugli austriaci da parte del ceto politico e degli alti comandi fossero ricondotti alla situazione di allora sulla quale avevano influito la lentezza della mobilitazione e la prudenza di Cadorna nel disporre le truppe lungo la linea del fronte⁹. Il timore per un improvviso contrattacco nemico aveva determinato in principio l'affievolirsi delle capacità offensive italiane, affidate nel corso del conflitto a milioni di combattenti alla cui guida vi furono assai più numerosi che non gli ufficiali regolari, quelli di complemento. Costoro appartenevano a quella borghesia educata al culto della patria che, malgrado innegabili momenti di crisi, aveva scritto comunque, per Romeo, «la pagina più alta della sua storia». La maggior parte dei combattenti proveniva, invece, dai ceti rurali, i quali, non tutelati da alcun esonero per le necessità belliche, come accadde agli operai delle industrie urbane, erano rimasti sotto l'influenza del clero e lontani dai centri attivi della vita nazionale, da cui avevano preso il via la decisione e l'appello a tutto

8. Ivi, pp. 154–155.

9. Ivi, p. 152.

il popolo per la guerra. Sorgeva così il profondo sentimento che le masse popolari, chiamate a dare il loro contributo per le sorti del Paese, dovessero avere un più largo posto e partecipare direttamente alla vita dello Stato. L'esigenza di una più ampia democrazia aveva mutato l'originaria natura del conflitto attraverso un graduale processo di trasformazione sancito definitivamente nel campo dell'Intesa dall'accettazione del programma wilsoniano di pace.

Anche in Italia, la realtà della guerra moderna aveva modificato le iniziali impostazioni dell'intervento, come era stato concepito negli ambienti del liberalismo ufficiale, a causa dei nuovi problemi sorti dalle sue dimensioni tecniche e umane. L'esperienza bellica aveva accresciuto lo spirito di sacrificio e la coscienza civile di un Paese che era riuscito a superare la crisi di Caporetto mobilitando con l'aiuto alleato forze e risorse più cospicue da impiegare nella difesa del territorio nazionale. Vittorio Veneto rappresentava così, secondo Romeo, la saldezza politica dello Stato italiano nel quale diffusa era divenuta l'attesa di un nuovo rapporto tra Governo e cittadini, di un assetto delle relazioni sociali e politiche in grado di appagare sia il sentimento di partecipazione democratica nato dalle sofferenze delle trincee e sul fronte interno, sia i bisogni delle masse popolari¹⁰.

La storiografia ha affrontato anche in seguito questi temi, fornendo un articolato giudizio sulle scelte compiute all'epoca dal sovrano e dal Governo nella politica estera e interna dell'Italia. In occasione del centenario, tuttavia, la riflessione storiografica si è avvalsa di una serie di nuovi contributi che hanno riguardato aspetti del conflitto precedentemente poco esplorati. Grazie al recupero di scritti autobiografici, epistolari, diari e memorie, tali contributi si

10. Ivi, pp. 157-159.

sono interessati dell'esperienza di guerra che i combattenti, i civili e la gente comune, uomini e donne, vissero al fronte o in patria¹¹. Non sono mancati nemmeno gli studi dedicati alla classe dirigente liberale con l'intento di gettare nuova luce sulle motivazioni politiche, militari e diplomatiche in base alle quali i massimi organi dello Stato, con l'appoggio dei gruppi economici dominanti e della stampa, decisero di schierarsi al fianco di Francia, Gran Bretagna e Russia. Per quanto presente da tempo nella storiografia italiana, l'interpretazione tendente a rivalutare la classe dirigente liberale ha occupato anche parte del centenario, considerando la Grande guerra un momento di unità degli italiani e di sviluppo dell'identità nazionale¹².

Tuttavia, sembrano ormai superati i tempi in cui ricordare il primo conflitto mondiale era l'occasione per dare dell'avvenimento una versione nazionale e patriottica — la quarta guerra d'indipendenza italiana — senza attribuire precise responsabilità alla classe dirigente politica e militare circa l'intervento e la condotta bellica. Anche chi ha enfatizzato il tema della vittoria, infatti, riconosce come l'ingresso nel conflitto sia stato in Italia, assai più che negli altri Stati europei, l'esito di una scelta ben ponderata e calata dall'alto a un Paese per la maggior parte refrattario all'intervento. Alquanto consolidato, del pari, è il giudizio secondo cui la guerra, benché

11. Sulle trasformazioni sociali e civili indotte dal conflitto cfr. *L'Italia nella Grande guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, a cura di C. De Maria, Bradypus, Roma 2017.

12. Cfr. *Niente fu come prima. La Grande guerra e l'Italia cento anni dopo*, a cura di F. Perfetti, Edizioni Polistampa, Firenze 2015; *L'Italia neutrale 1914-1915*, a cura di G. Orsina e A. Ungari, Rodorigo Editore, Roma 2016; *A cento anni dalla Grande guerra*, vol. 2, *L'Italia divisa*; vol. 3, *Fra diplomazia e Stati maggiori*, Firenze University Press, Firenze 2017. Diversa la prospettiva in *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, a cura di F. Cammarano, Le Monnier-Mondadori, Firenze-Milano 2015.

vittoriosa, sia stata una tragedia dai costi elevatissimi e abbia prodotto la crisi irreversibile dello Stato liberale.

La storia dell'immediato dopoguerra italiano assume anch'essa particolare rilevanza nel quadro europeo, all'interno del quale essa rappresenta un caso di studio di grande interesse per verificare alcune linee di interpretazione generale. Al termine del conflitto esplodono quelle profonde divisioni che avevano accompagnato la decisione dell'intervento e che si erano consolidate nell'ambiente di generale consenso largamente voluto dalla classe politica a costo di aumentare la diffidenza dei combattenti e l'asprezza delle norme repressive nel fronte interno.

Al contrario di gran parte dell'Europa repentinamente infiammata nell'estate del 1914, in Italia l'intervento era stato ritardato da un lento processo di maturazione della scelta e di elaborazione ideale volta a legittimarla. Inoltre, il dualismo dello sviluppo economico e sociale del Paese, in fase di decollo verso un assetto industriale moderno, ma legato ancora a una pesante tradizione rurale di forte arretratezza, insieme a un insufficiente tasso d'identità nazionale, conferivano alla realtà italiana una sua specifica fisionomia rispetto al resto del continente. In un'Europa allora dominata dalle unioni sacre e da processi di nazionalizzazione delle masse giunti al proprio culmine, l'Italia, è stato giustamente osservato, fu forse l'unico Paese che partecipò alla guerra «con un massimo di divisioni e di contraddizioni tra intellettuali e masse, tra Stato e classi popolari, tra frazioni della stessa classe dirigente»¹³.

Il volume affronta questo intreccio tematico, interrogandosi su come e quanto tali aporie influenzarono l'indirizzo

13. A. GIBELLI, *Introduzione*, in S. AUDOIN-ROUZEAU, A. BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002, p. XXV.

politico e sociale che il Paese assunse tra la fine vittoriosa del conflitto, la firma dei trattati di pace e oltre. I saggi che seguono evidenziano come il contrasto tra la posizione di grande potenza occupata dall'Italia e le sue effettive risorse non si fosse rivelato solo nell'enorme entità dello sforzo richiesto al Paese per affrontare le esigenze del conflitto, ma anche nella definizione che il Governo aveva dato fin dall'inizio dei propri fini di guerra. Nonostante il carattere essenzialmente antiaustriaco dell'intervento fosse mutato con la dichiarazione di guerra alla Germania nel 1916, restava lo scarso collegamento con gli obiettivi generali perseguiti dall'Intesa. Tale divario si era accresciuto via via che il significato originario del conflitto andò assumendo per le potenze alleate il carattere di una guerra di principi e ideologica, volta ad assicurare al mondo la democrazia. Si diffondeva, così, una nuova impostazione della guerra, di cui furono espressione i governi di Gran Bretagna e Francia, ma specialmente il programma del Presidente Wilson, che rendeva superata la prospettiva del trattato di Londra alla base dell'intervento italiano.

Gli studi proposti indicano che le violazioni dei confini etnici a vantaggio dell'Italia, pur essendo avallati a nord, suscitavano una forte resistenza per i limiti territoriali orientali, dove le aspirazioni urtavano quelle degli slavi del Sud. Contrariamente all'ipotesi che l'Austria-Ungheria sarebbe sopravvissuta alla sconfitta, su cui Sonnino aveva impostato la sua politica di guerra, la distruzione dell'Impero asburgico rispecchiava uno dei principali obiettivi dell'interventismo democratico reso valido dalla nuova ideologia dell'Intesa e dai programmi dell'alleato statunitense. L'eventualità di un accordo tra italiani e slavi era apparsa così al maggiore rappresentante di tale interventismo in seno al Governo la sola soluzione pacifica praticabile nella regione dopo la caduta di Vienna. Si è visto però come Bissolati, sulla cui opera il giudizio della storiografia è stato ugualmen-

te discordie¹⁴, non riuscisse a realizzare questa intesa e come le questioni adriatiche fossero tra quelle che più contribuirono ad avvelenare il clima interno nell'Italia post-bellica, alimentando l'exasperazione nazionalistica diffusasi intorno alla formula della "vittoria mutilata".

Raggiunto il coronamento delle lotte del Risorgimento con Vittorio Veneto, il Paese, è stato documentato, aveva ottenuto, grazie soprattutto al sostegno finanziario americano, un successo capace di conferire agli italiani maggiore fiducia in se stessi e nelle proprie doti militari. In tal senso, importante è stato il contributo degli intellettuali che, come del pari verificato nel volume, hanno dato luogo a un acceso dibattito pubblico sui temi della nazione e della politica di potenza, prolungatosi ben oltre la fine del conflitto. Inoltre, come dimostrato nel libro, l'Italia aveva intravisto la prospettiva di una sfera d'influenza politica e navale nell'Europa danubiana che, tuttavia, sarebbe stata vanificata presto dall'intricata rete di contrasti seguiti alla caduta dell'Impero asburgico. Nel contempo, accanto e contro il principio di nazionalità, in nome del quale si era combattuto, nascevano altre idee ed esigenze, pronte a occupare il primo posto tra i valori politici del dopoguerra. Da un lato, la volontà di gran parte della borghesia italiana che aveva partecipato alla guerra di riaffermare i valori per i quali essa era stata combattuta e vinta, dall'altro la tumultuosa tendenza delle restanti e delle nuove forze sociali cresciute durante il conflitto verso le idealità e i principi alimentati dal pacifismo wilsoniano e dall'esperienza della rivoluzione russa, preparavano per l'avvenire più forti contrasti politici e culturali. Le pagine seguenti delineano così, come

14. Cfr. le divergenti posizioni in G. SABBATUCCI, *Bissolati, la guerra e il dopoguerra*, in *Leonida Bissolati. Un riformista nell'Italia liberale*, a cura di M. Degl'Innocenti, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2008, pp. 117-118.

indicato a suo tempo da Romeo, un quadro in cui la pace del 1919 ha rappresentato solo l'avvio «di un lungo armistizio, in attesa della nuova fase di lotta che si sarebbe chiusa nel 1945, e dalla quale il mondo dell'Ottocento sarebbe uscito interamente distrutto per far posto a nuove realtà e a nuovi valori»¹⁵.

15. R. ROMEO, *L'Italia unita e la Prima guerra mondiale*, cit. p. 160. In tal senso, già all'epoca le contraddizioni della pace che impose ai tedeschi di riconoscersi moralmente e civilmente responsabili della guerra furono ammesse da Foch e Lloyd George, trovando conferma in Italia da autorevoli testimoni del tempo, come Luigi Albertini, E. DI RIENZO, *L'Italia e il primo conflitto "globale"*, cit., *passim*.

